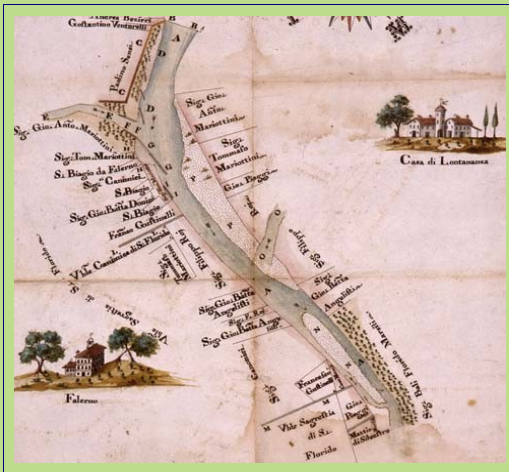


## Agricoltura e proprietà terriera a metà '800

Per quanto rilevanti, le vicende che riguardavano l'ambiente artigianale e commerciale tifernate continuavano a inquadrarsi in un contesto segnato dall'assoluta centralità dell'agricoltura e da un'economia chiusa, di autoconsumo.

L'analisi della lista elettorale compilata nel 1851 dal municipio apre uno spaccato di grande interesse sul mondo della proprietà terriera. In totale vi sono elencati, compresi enti e istituti, 125 possidenti con estimo rustico superiore a 489 scudi. Naturalmente si tratta di dati indicativi, che non riguardano la globalità della proprietà, ma la più cospicua e quella di medie proporzioni <sup>98</sup>.

La principale apparteneva all'Ospedale, con un estimo rustico di 48.619 scudi; da solo rappresentava il



9,7% del totale di quello delle 125 proprietà in questione. Ad altri enti di beneficenza, singoli sacerdoti, conventi e istituti religiosi - su tutti il Seminario de' Chierici, il sesto estimo rustico in ordine di grandezza - si riferiva quasi il 17% del reddito della proprietà terriera; alla nobiltà circa il 35% <sup>99</sup>.

Enucleando i 16 estimi rustici superiori a 10.000 scudi, ben 9 facevano capo all'aristocrazia. A conferma dell'elevata incidenza della proprietà ecclesiastica, il Seminario de' Chierici e la Cattedrale di San Florido accumulavano un

estimo di oltre 25.000 scudi, il secondo in assoluto per valore. Quanto agli enti di beneficenza, oltre all'Ospedale tra i 16 compariva anche l'Istituto Pio Betti <sup>100</sup>.

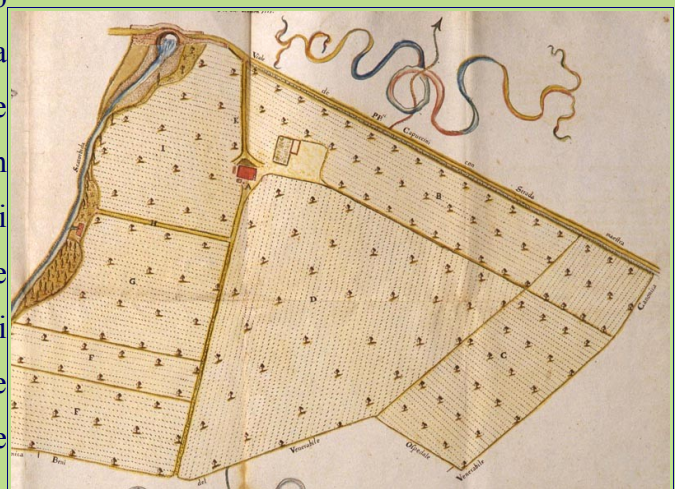
La ricchezza fondiaria della Chiesa era certo assai più rilevante di quanto possano suggerire dati così parziali. Per sua natura frazionata fra Cattedrale, Seminario, conventi, monasteri, parrocchie e "una costellazione di forme aggregative della società laica, che, a vari livelli e in vari modi, [facevano] riferimento al clero" (confraternite, opere pie, istituti di beneficenza, ecc.), non aveva subito un radicale ridimensionamento durante l'amministrazione imperiale <sup>101</sup>.

Due soli possidenti avevano avviato ragguardevoli attività imprenditoriali: Giosuè Palazzeschi, titolare di una filanda, e il cappellaio Michele Torreggiani. Degli artigiani inseriti nella lista elettorale della seconda classe, figuravano soltanto, peraltro con modesti estimi rustici, il fabbricante di tessuti di lana Bernardo Vincenti (sc. 37,87) e l'"orologiaio" David Torrioli (sc. 2,34) <sup>102</sup>. La proprietà terriera di artigiani e commercianti ricopriva pertanto un ruolo del tutto marginale rispetto all'ecclesiastica e all'aristocratica e a quella della borghesia urbana e rurale <sup>103</sup>, in costante ascesa, la cui unica rendita era appunto la terra. Tale borghesia non apportava novità di rilievo, mostrandosi "del tutto succube del modello culturale del ceto nobile, del tutto partecipe dello stesso orizzonte ideologico". Anzi,

diventavano ancora più labili gli stessi confini tra questo ceto di possidenti e l'aristocrazia, anche in virtù di politiche matrimoniali che stavano generando "una nobiltà minore, recente, per lo più ottocentesca" <sup>104</sup>.

Alcune fortune private si fondavano anche sulla gestione in affitto di fondi altrui. Tra i principali di questi "intraprendenti di agricoltura" - 25 in tutto - si annoveravano Giosuè Palazzeschi, Antonio Corsi, Luigi Monini - tutti a vario titolo inseriti nella lista elettorale - e Giuseppe Rossi. Secondo le autorità municipali, i proprietari davano i loro beni in affitto "per non avere li incomodi dell'amministrazione e per assicurare una rendita annua dagli infortuni celesti". Gli affittuari apparivano quindi più che altro "come agenti de' proprietari, amministrandone i beni senza salario, e per salario" - si legge - "ricevono con azzardo un tenue guadagno di amministrazione che in molti casi viene assorbito dagli accennati infortuni [...]" <sup>105</sup>. La conduzione in affitto poteva comportare il rischio di uno sfruttamento irrazionale e speculativo dei poteri alla ricerca del maggiore utile possibile nel breve periodo. Ciò aggravava le condizioni di un'economia che, secondo alcuni osservatori, subiva il peso dell'assenteismo dei possidenti. Era inconsueto che, specie i più cospicui, seguissero direttamente e con competenza la gestione delle loro proprietà rurali. I più preferivano lasciarla in mano a loro fattori. Alcuni nemmeno risiedevano abitualmente nel territorio <sup>106</sup>.

Delle preoccupazioni degli osservatori più sensibili per i destini dell'agricoltura si fece accorato portavoce l'avvocato Giustino Roti, denunciando una generalizzata inerzia, imprevidenza e carenza di imprenditorialità: "Se le nude montagne nostre non imboschiscono, se i nostri fiumi e torrenti non si correggono, se le razze de' nostri bestiami non si migliorano, se non si rettificano alcune massime e pratiche agrarie, se degli altrui sperimenti non si profitta, le principali ricchezze di questa Valle resteranno sepolte" <sup>107</sup>. Tanta era l'inquietudine degli intellettuali per l'arretratezza dell'agricoltura



che si mosse persino il sacerdote GioBatta Rigucci, presentando all'Accademia Economico-Agraria di Perugia un apprezzatissimo "rapporto sui disordini e rimedj delle pratiche nostre agronomiche". Lo studio si proponeva l'aggiornamento in Seminario dei futuri sacerdoti, destinati a essere "possessori di Prebende, e rettori di Parrocchie" <sup>108</sup>.

Alla ricchezza di materiale documentario sulla proprietà terriera di metà Ottocento corrispondono informazioni ancora assai frammentarie sulle condizioni dei coloni. I contratti di mezzadria solitamente garantivano al contadino la metà del raccolto dei cereali e due quinti di quello dell'uva; il mezzadro, però, oltre agli attrezzi di lavoro, doveva mettere la totalità del seme e cedere al proprietario una quota della sua parte come indennizzo per l'uso del bestiame (la "giogaia") e contributo al

pagamento delle tasse fondiari<sup>109</sup>.

Una relazione per il gonfaloniere tifernate, risalente al 1825, espone i criteri generali adottati localmente per la divisione dei prodotti e delle spese per la conduzione del fondo; in parte sembra contraddire le considerazioni appena esposte: "La divisione de' prodotti in pianura si effettua per metà, ma si rilasciano per uso del colono tutte le legne. In collina, prelevato il seme, i prodotti si dividono per metà, e si assegna al colono una porzione del bosco ceduo per poter vivere. In montagna due quinti delle produzioni appartengono al proprietario, e tre quinti al colono, rilasciandoli l'uva. [...] Il seme nel piano e nella montagna o è intieramente a carico del proprietario, o si preleva dalla barca comune. Appartiene interamente ai padroni la spesa de' bovi aratori e loro foraggio mancante, e qualunque altra spesa di bonifica, concimazioni, barellature, ripari, arginazioni, spurgo, e mantenimento delli scoli"<sup>110</sup>. I patti colonici erano comunque soggetti a variazioni locali a seconda della fertilità del suolo o della sensibilità del possidente. Nel 1844 l'arciprete di Pietralunga intercedette a favore dei contadini di montagna affinché non venisse stravolta dai nuovi affittuari "la inveterata, e generale pratica di questi nostri monti, che ha sempre accordato, ed accorda tre quinti [del raccolto del grano] al colono, e due al proprietario"<sup>111</sup>.

Il contratto non aveva una durata uniforme e poteva essere anche solamente annuale. Poiché talvolta avveniva che, subita la disdetta, il contadino per ritorsione trascurasse o danneggiasse il podere, nel 1855 l'epoca della disdetta venne anticipata da maggio a novembre. Il nuovo colono subentrava a febbraio, ma si garantiva al predecessore la raccolta di quanto seminato<sup>112</sup>.

Le condizioni di vita dei mezzadri dipendevano in modo determinante dalla "proporzione fra le terre coltivate e le braccia rendita e la famiglia contadine troppo piccoli o poco redditizi stato di indigenza e di Scrisse Giustino Roti: "I campagne, abbronziti dal gelo, stanchi dalle cappane a grave stento coltivatrici, fra la consumazione"<sup>113</sup>. Le numerose e in poderi sopravvivevano in uno cronico indebitamento. coloni sparsi per le sole, assiderati dal fatiche, ricoverati in nutriscono la famiglia con cibi scarsi ed insalubri; ed a mezz'anno ricorrono per gli alimenti al padrone e agli usurai, che alla ricolta si rintegrano spogliandone l'aje, e lasciandoli in miseria"<sup>114</sup>.



Ancora più precario appariva lo stato dei braccianti. In questo ceto di operai in perenne ricerca di un'occupazione quotidiana gli amministratori tifernati includevano anche alcune famiglie artigiane, "vari coltivatori di una piccola estensione di terreno, nonché alcuni possidenti di tenuissimo capitale, consistente nella massima parte in una piccola abitazione"<sup>115</sup>. Erano costoro i più esposti alle periodiche crisi annonarie. Nel 1855 se ne censirono in campagna 582 famiglie, per 2.121 persone; ma

bisognava aggiungerne altri 500 costretti dalle critiche circostanze "di tratto in tratto a stabilirsi in città ad esercitare dalla mattina alla sera la professione di accattoni".

<sup>98</sup> Costituivano il corpo elettorale tre gruppi sociali: 120 possidenti, 30 artigiani e commercianti e 30 professionisti. C'è da rilevare quanto segue: a) l'esiguo numero di elettori inseribili nella terza classe costrinse a attingere ad altri possidenti per completare la lista: 12 di essi avevano un estimo rustico superiore ai 500 scudi; b) solo 5 elettori su 30 della seconda classe figuravano con proprietà agricole, ma l'estimo rustico del più abbiente di essi ammontava a 360 scudi; c) alcuni fratelli iscritti nella prima classe appaiono in comunione di beni, così che il numero effettivo di nuclei famigliari possidenti elencati è di 111; d) per impedimenti di carattere formale, non furono inclusi nella lista definitiva della prima classe due cospicui possidenti (il march. Filippo Bufalini era il lite giudiziaria con il Comune e Giosuè Palazzeschi aveva l'incarico di Depositario dei Pegni del Monte di Pietà); e) la graduatoria per ogni classe fu stilata sulla base dell'estimo complessivo di ciascun cittadino; gli estimi urbano e rurale compaiono però indicati autonomamente, rendendo così possibile enucleare il valore della proprietà terriera di ciascun elettore. Cfr. ACCC, *Lista elettorale del Municipio di Città di Castello, Comune di seconda classe, in conformità dell'editto della Segreteria di Stato del 24 novembre 1850 e delle successive emanate disposizioni*.

<sup>99</sup> Si sono prese in considerazione le famiglie "ascritte alla nobiltà", secondo Amicizia, nel 1847: compaiono nella lista elettorale Alippi, Berioli, Bourbon del Monte, Bufalini, Beccherucci, Carleschi, Catrani, Chiausini, Cristiani, Graziani, Gualterotti, Lignani, Mancini, Paci, Pierleoni, Prosperini, Rampacci, Restori, Ricci, Scarafoni, Signoretti, Tommasini, Tartarini. Non figurano tra i 125 possidenti in elenco i Buonsignori, Pensa, Pauselli e Pucciarini. Cfr. AMICIZIA, *Città di Castello nel XIX secolo* cit., pp. 79, 82. La terza proprietà in assoluto per estimo catastale era quella del cav. Giulio Marsili-Libelli, con sc. 20.892,51.

<sup>100</sup> Desplanques tracciò queste considerazioni a proposito della proprietà terriera sulla base del Catasto Gregoriano: "Per la regione intera è da osservare che dei dieci primi posti cinque spettano al clero e altrettanti ai nobili. La proporzione è identica per il territorio di Perugia. Città della Pieve e Spoleto ne cedono anch'esse metà ai nobili. Città di Castello 7 su 10". HENRY DESPLANQUES, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Quaderni della Regione dell'Umbria, 2, p. 192.

<sup>101</sup> GIACOMINA NENCI, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di Renato Covino e Giampaolo Gallo, Torino 1989, pp. 191-193. Cfr. anche DESPLANQUES, *Campagne ombre* cit., p. 98.

<sup>102</sup> La seconda classe annoverava come elettori i cappellai Angelo Allegrini, Raffaele Zanchi, Benedetto Leomazzi e Pietro Loreti; i fabbricanti di tessuti di lana Luigi Bellanti, Giuseppe Fabbì e Bernardo Vincenti; i calzolari Giulio Landini e Benedetto Cesarotti; il fabbro Luigi Leomazzi; l'armaiolo Giuseppe Lambardi; il sartore Guido Burchi; il falegname Giovanni Nicolucci; l'orologiaio David Torrioli; il doratore Giuseppe Panari. Tra gli altri elettori, vi erano 8 commercianti, 3 farmacisti e un caffettiere. Cfr. ACCC, *Lista elettorale* cit.

<sup>103</sup> Appartenevano a "possidenti di campagna", cioè non residenti nel centro urbano, 31 delle 125 proprietà considerate. Cfr. ACCC, *Lista elettorale* cit.

<sup>104</sup> NENCI, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile* cit., p. 194-195.

<sup>105</sup> Per tale ragione la magistratura tifernate invitava a sollevare dal pagamento di tributi fiscali gli affittuari di piccoli terreni. Cfr. ACCC, *Lettera della commissione municipale, 18 aprile 1851*.

<sup>106</sup> Andrea Rondinelli Vitelli viveva a Firenze, Giulio Marsili Libelli a Siena, Andrea Bourbon del Monte ad Ancona. Per le denunce dell'assenteismo dei proprietari alla fine del Settecento, cfr. DESPLANQUES, *Campagne ombre* cit., p. 215.

<sup>107</sup> ROTI, *Aringhe* cit., p.35. In ibidem, p. 52, si legge: "[...] in Italia veggonsi incolti due quinti delle sue terre, un terzo nello Stato Romano, un quarto nel Tifernate".

<sup>108</sup> Ibidem, p. 24.

<sup>109</sup> Nel 1802 la Sagra Congregazione del Buon Governo impose, "in luogo degli antichi Dazi, e Gabelle", la Dativa Reale di "paoli sei l'anno per ogni scudi cento di estimo secondo il Catasto Piano"; stabili inoltre che dovessero "concorrere per la quarta parte anche i Coloni parziarj delli altrui terreni, in luogo di quello [che] da medesimi pagavasi sotto forma di Gabbella"; ACCC, *Notificazione del gonfaloniere, 12 aprile 1802*.

<sup>110</sup> ACCC, *Relazione all'Ill.mo Sig. Gonfaloniere di Città di Castello [...], Ac, Allegato 14 marzo 1825, p. 180*. Il documento si sofferma anche sulle consuetudini di rotazione agraria: "La rotazione in pianura è quasi biennale; la seminazione a grano è meno della metà e vi rimane sempre qualche campo a sodo, nel resto si seminano foraggi, e biadumi, marzatelli, favina, e granturco, e piccola quantità di canape. La rotazione annua della collina è triennale: cioè parte a grano, e parte a biadumi, marzatelli, e riposo. La montagna à la sua rotazione anche quadriennale: non si raccoglie che poco grano vecciato, e marzatelli."

<sup>111</sup> ASD, *Lettera di don Franco Fiorucci, 15 agosto 1844*, in VALENTINI, *Giovanni Muzi* cit., p. 324. Uno degli affittuari che stavano introducendo la prassi, gravosa per i mezzadri di montagna, della divisione a metà del raccolto del grano era Giosuè Palazzeschi. Per i contratti di mezzadria, cfr. NENCI, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile* cit., p. 205; DESPLANQUES, *Campagne ombre* cit., p. 283.

<sup>112</sup> ACCC, *Vsm, 26 ottobre, 12 dicembre 1855*. Le modificazioni attuate si ispiravano al patto mezzadrile toscano.

<sup>113</sup> ROTI, *Aringhe* cit., p. 39.

<sup>114</sup> Ivi.

<sup>115</sup> ACCC, *Lettera del gonfaloniere Luigi Costarelli al Delegato Apostolico, febbraio 1855*, cit. in MARCUCCI, *Città di Castello dal 1846 al 1860* cit., pp. 27-28.